

VIAGGIO IN ITALIA

di **Aldo Bonomi**

**La città-regione
in metamorfosi:
da enclave dolce
a nodo di reti**

L'Umbria è un microcosmo. Che può essere raccontato, ancora una volta, seguendo le orme di Robert Putnam fra le virtù civiche dei suoi comuni. O ancora meglio, estremizzando secondo i canoni classici dell'urbanistica, immaginando l'Umbria come una grande e dolce città di novecentomila abitanti che si fa regione, costruita.

Con una via principale che corre da Perugia a Terni, con i suoi quartieri di Gubbio, Assisi, Todi, Spoleto, Foligno, Orvieto, Città di Castello, immersi in un arcipelago bor-

ghigiano fatto di tante piccole Spello, Bevagna, Solomeo, Montefalco.

9mila

Il calo nel numero di operai sui 12mila di Terni

Allo stesso modo si potrebbe raccontare la storia dell'economia umbra come il frutto di un lungo ed altrettanto dolce percor-

so, in cui appaiono tutte le fenomenologie del fare impresa. Quella agricola, diffusa ed intensiva. Quella del turismo verde, culturale, religioso.

E ancora, il tessuto dell'artigianità che si è fatta capitalismo molecolare fino alle grandi imprese agroindustriali come Buitoni e Perugina, o a quelle siderurgiche dalla Finsider alla Terni. Senza dimenticare il ruolo di quelle banche locali figlie dell'intraprendenza dei mercanti locali.

Il tutto era tenuto assieme da un'ormai storica unità politica, un enclave rosso tenue che negli ultimi anni si è tinta di rosa (non è un caso che l'Umbria sia l'unica regione italiana che dall'inizio del nuovo millennio ha avuto solo Presidenti donna).

L'istituzione regionale ha fatto programmazione della città diffusa con una fitta ragnatela di servizi pubblici e un forte ruolo della macchina pubblica e del pubblico impiego.

La metamorfosi rompe questo racconto idilliaco in cui tutto sembra tenere: la storia, le identità locali, policentrismo e oligarchia, programmazione regionale e svilup-

po locale, crescita economica e tutela del paesaggio, grandi imprese e artigiania.

Già dalla fine dello scorso millennio l'Umbria scopre di non essere più enclave, di doversi confrontare con l'attraversamento dei flussi. Anche qui, in altre parole, arriva il capitalismo delle reti. Con i cantieri delle grandi arterie infrastrutturali, l'arrivo dei big del credito e delle multinazionali manifatturiere.

L'Umbria scopre di non essere più enclave anche con la E45 Cesena-Roma e con la Grosseto-Fano che tagliano in lungo e in largo la metropoli dolce, senza dimenticare il progetto del quadrilatero umbro-marchigiano, con la Perugia-Ancona e la Foligno-Civitanova Marche. Con la sussunzione delle banche locali, che diventano terre di conquista nel risiko bancario di fine anni Novanta. Con multinazionali come Nestlé e ThyssenKrupp che si mangiano in un sol boccone i baci Perugina e gli acciai speciali della Terni. Con l'Aeroporto di Perugia che diventa l'emblema del fallimento del tentativo di continuare a pensarsi come un'enclave anche nel nuovo scenario competitivo.

Nella metamorfosi, il sistema produttivo si trasfigura. Già abbiamo detto delle grandi imprese, del declino del fordismo delle partecipazioni statali e dell'atterraggio sul territorio delle grandi corporation transnazionali - ben quindici nella sola Terni - con una classe operaia che passa da 12mila a 3mila addetti in pochi anni. Nel frattempo, agricoltura, turismo e borghi intraprendono un percorso di transizione a metà strada tra la "soft & green economy" e l'eventologia, per dare una nuova rappresentazione del proprio territorio nel mondo e per attrarvi quanti più visitatori possibili. Si parla di marketing territoriale, di eventi di come Umbria Jazz, Eurochocolate, il Festival di Spoleto. Senza dimenticare di come la Fondazione **Symbola** abbia per anni fatto dell'Umbria borghigiana il vero laboratorio dell'economia dolce. Muta anche l'artigianità, in cui sempre più manca la dimensione che sappia creare relazioni tra un artigianato diffuso sul crinale fra arte e manifattura, come quello delle ceramiche di Deruta, e un arcipelago in formazione di medie imprese leader.

Da viticoltori di fama mondiale come Caprai e Lungarotti a un piccolo Adriano Olivetti del cachemere come Brunello Cucinelli con il suo borgo di Solomeo, sino a realtà diversificate come il Gruppo Margaritelli che fa le traversine per l'alta velocità ferroviaria e il Listone Giordano. A manifatture capaci di reinventarsi nella globalizzazione come Umbra Cucinetti, che produce le viti più raffinate del mondo. A un leader mondiale nella produzione di energia solare termodinamica come Archimede Solar Energy, che lavora con Siemens e con il Premio Nobel

Carlo Rubbia alla costruzione della prima centrale solare produttiva indipendente al mondo. Fino alla bioraffineria delle bioplastiche della Novamont a Terni. Muta, sempre più, anche il ruolo del pubblico impiego. La cui pervasività ha indubbiamente consentito all'Umbria di reggere l'urto della crisi. Ma che è messo in forte discussione dentro il nuovo ordine tecnocratico, fatto di parametri europei cui uniformarsi, di bilanci in pareggio, di tagli e di liberalizzazioni.

La chiave per leggere il futuro dell'Umbria sta nella sua capacità di negoziare e quotare sui mercati la propria apertura al mondo. Nel suo passare da enclave dolce a nodo di reti. Reti di prossimità, che la collocano nel modello toscano-umbro-marchigiano e che schiudono legami e collaborazioni possibili con la Val d'Arno, con Arezzo, con il Montefeltro attraverso la Gola del Furlo, con la Romagna e con l'Alto Lazio. E reti globali, con le quali interconnettersi per dare corpo e rappresentazione di tutto questo. Ha ragione Putnam, ancora una volta. È un'operazione che riuscirà, questa, solo se saprà guardare alle virtù civiche. C'erano molte virtù civiche nel Patto territoriale dell'Appennino centrale. In cui, anni fa, la periferia di questa città dolce costruì, a partire dai Gruppi di azione locale, i Gal, un patto per lo sviluppo transregionale tra 89 comuni e 11 comunità montane, mettendo assieme Toscana, Umbria, Marche e Romagna. Oggi, a ben vedere, c'è bisogno proprio di questo. Di un nuovo patto territoriale transregionale che sappia fare delle spazio di posizione dell'Umbria e dell'Italia di mezzo un nuovo spazio di rappresentazione globale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PROFONDA METAMORFOSI

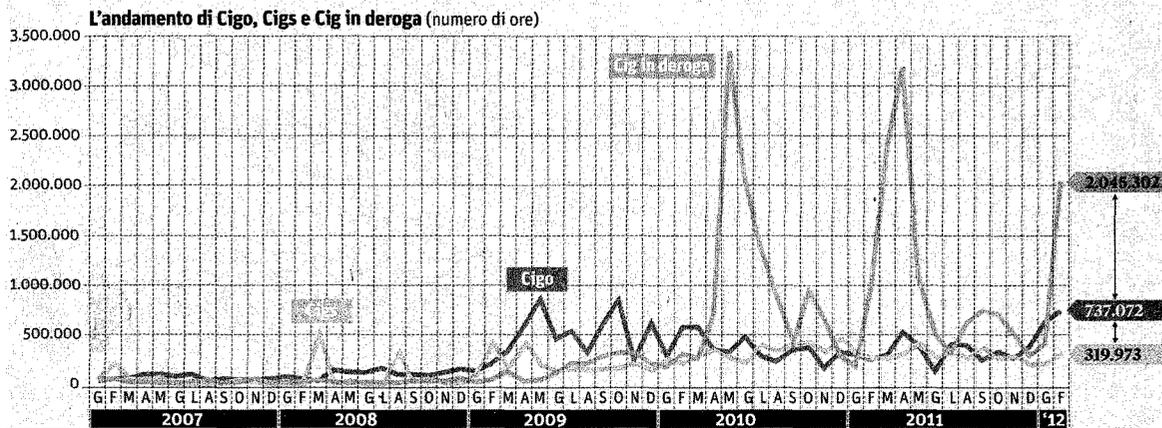
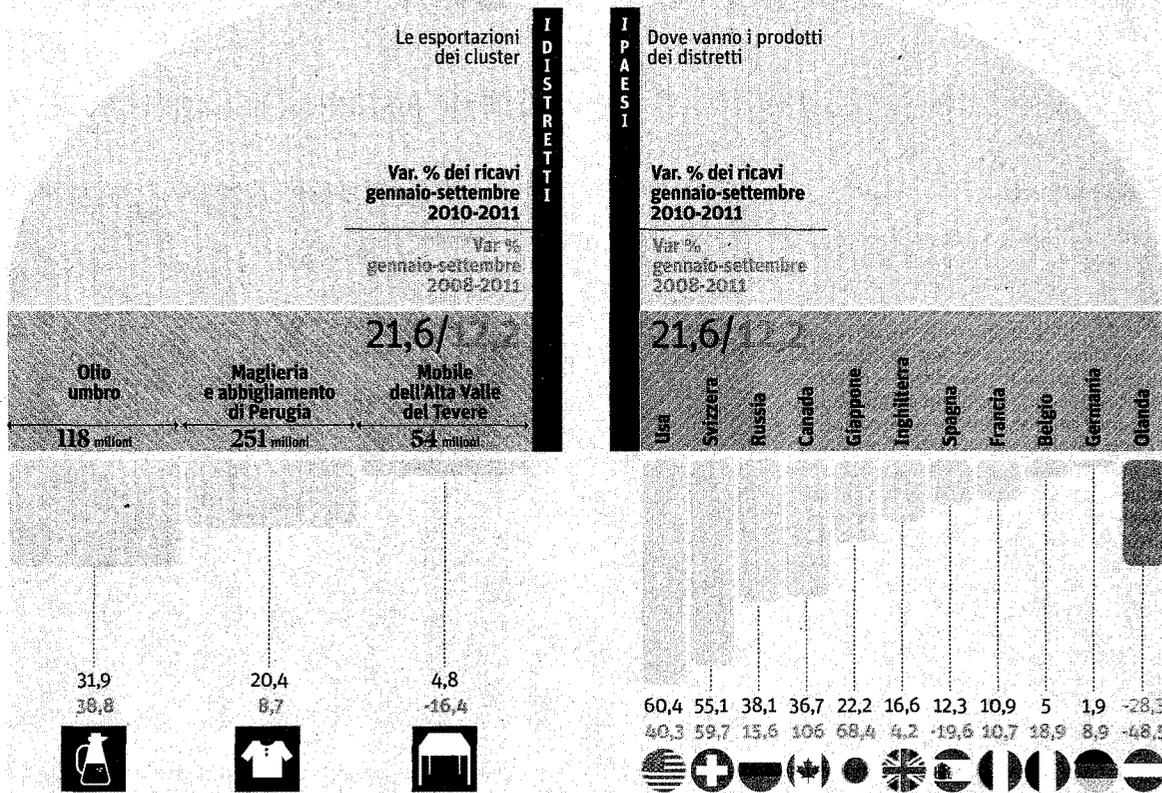
L'apertura al mondo esterno avviata con le grandi infrastrutture e con l'arrivo delle multinazionali ora rischia di arenarsi in assenza di un piano di sviluppo

L'economia dolce si apre alle reti globali

Il passaggio necessario da enclave chiusa a nodo di relazioni avrà successo se l'Umbria saprà puntare su un patto territoriale con le regioni limitrofe

Le esportazioni dei cluster valgono 423 milioni

Il trend dell'export dei distretti umbri



Fonte: elaborazioni Intesa Sanpaolo su dati Istat

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.